



Sessione Conclusiva  
Centro Congressi, Università di Pisa  
UN FUTURO PER IL BENE COMUNE?

*Tavola  
rotonda*

**Alessandro  
AZZI**

Presidente Federazione Italiana  
delle Banche di Credito Cooperativo

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI  
DEI CATTOLICI ITALIANI



*Ufficio Stampa*

*"Il bene comune oggi. Un impegno che viene da lontano"*

**Tavola Rotonda: "Un futuro per il bene comune?"**  
(Domenica, 21 ottobre 2007)

*Intervento Presidente Federcasse, avv. Alessandro Azzi*

*Buongiorno a tutti.*

*E' per me un onore poter partecipare alla Tavola Rotonda conclusiva di questa edizione delle Settimane Sociali.*

Tanti sono stati gli stimoli, gli spunti, gli interrogativi affiorati in questi giorni di lavori.

Alcune **preoccupazioni del Papa** espresse nel suo messaggio di augurio, preoccupazioni come la qualità del lavoro dei giovani e le conseguenti difficoltà di costruire una famiglia ci interrogano. Ci suscitano la necessaria inquietudine e ci riportano al senso ultimo del fare impresa e del fare finanza. Che hanno senso se promuovono l'economia reale, se sono "utili" allo sviluppo degli individui e delle comunità, se creano lavoro possibilmente stabile e aiutano a realizzare progetti o sogni. Una mediatrice culturale mozambicana, conosciuta due anni fa nell'ambito della presentazione di una delle tante iniziative di microcredito delle Banche di Credito Cooperativo, mi disse: "In banca si portano non solo i soldi, ma anche i sogni". Il sogno di una casa, una famiglia, un futuro per sé e i figli debbono trovare la fiducia di chi fa finanza.

Alcune sollecitazioni formulate da Stefano **Zamagni** hanno scosso alla radice l'albero dell'imprenditorialità. Quando Zamagni afferma che la vita economica, in quanto generatrice di valore, è votata al bene comune già indica una direzione di marcia. Quando poi esplicita la condizione perché ciò avvenga, ovvero che alla motivazione estrinseca, rappresentata dalla ricerca del profitto, l'imprenditore affianchi la motivazione intrinseca, vale a dire porsi al servizio del bene comune, ecco che gli orizzonti si allargano. L'imprenditore che mira alla sola massimizzazione del profitto rende modesto il proprio lavoro.

Lo stesso Zamagni, applicando questo ragionamento alla sfera finanziaria, ha parlato dell'accesso al credito come via maestra per combattere la povertà. E mi fa piacere, naturalmente, che abbia citato l'esperienza delle banche di villaggio e delle Casse Rurali, esperienze nate quasi sempre nelle parrocchie e che

costituiscono tuttora la frontiera del fare banca secondo la filosofia mutualistica, ovvero della reciprocità.

**2. La preoccupazione del Papa sui giovani** (che sono sinonimo di futuro) e il **pungolo di Zamagni sul “bene comune”** sono i cardini del tema che affronta oggi la nostra Tavola rotonda. Il **“futuro”** e il **“bene comune”** rappresentano l’impegno e la responsabilità dei cattolici. E che sembrano andare controcorrente rispetto al sentire diffuso.

Il nostro sembra essere il **tempo del presente, meglio dell’istante**. Un tempo schiacciato sul “momento”, che fatica a guardare avanti, a guardare oltre. Ma, come suggeriva il titolo di un libro di qualche anno fa, “il presente non basta a nessuno” (Arturo Paoli, sacerdote missionario).

Il nostro è anche il tempo in cui la soggettività viene spesso esasperata in individualismo, in cui prevale il particolare, frequentemente il proprio particolare. Proporre quindi la questione del bene comune ha il sapore di uno stimolo, di un rilancio, per alcuni anche di una provocazione.

In tutto ciò si esplicita, credo, l’impegno e la responsabilità dei cattolici: **guardare al futuro. Con speranza. Adoperandosi per costruire il bene di tutti e di ciascuno.**

3. Il mio contributo al dialogo sarà quello che può giungere da un **“banchiere sociale”**, rappresentante di un sistema di cooperative bancarie, le Casse Rurali e Artigiane e le Banche di Credito Cooperativo, che hanno una esperienza centenaria – più o meno pari a quella delle Settimane Sociali – e che si ricollegano alla stessa matrice ideale. Quella degli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa, dunque di una visione particolare della funzione del credito e dello sviluppo. Insegnamenti, lo dico subito, che sono di impegnativa ricchezza e modernità anche per chi - nell’epoca dei mutui *subprime* e dei derivati – sta cercando di fare finanza con una cultura che mi pare purtroppo minoritaria, cioè dandole un senso, una finalità. Ed evitando inganni.

4. Vorrei articolare il mio intervento **in 3 punti**, ragionando attorno a **3 interrogativi**, che sono:

- a. come la finanza concorre o può concorrere alla costruzione del bene comune?
- b. come è possibile unire razionalità economica e razionalità etica (prendendo anche spunto dalle parole pronunciate dal Cardinale Martino in una recente occasione)?
- c. come costruire uno sviluppo di qualità, ovvero il ben-essere (che è molto più del ben-avere)?

Vorrei poi concludere con alcune rapide considerazioni di sintesi.

## **5. Primo interrogativo. Come può concorrere la finanza alla costruzione del bene comune?**

Intanto la finanza può, può concorrere? Io dico di sì.  
E come? In diversi modi, in ragione del suo utilizzo.

Ci diciamo che il denaro è un mezzo. Che può essere usato come strumento di promozione o di esclusione, di benessere o di malessere.

Si può fare finanza per la finanza, speculando e non facendosi scrupoli sui clienti ai quali si dà il credito e sull'utilizzo dei finanziamenti erogati, vendendo rischio a clienti inconsapevoli.

Oppure si può fare finanza per lo sviluppo, lavorando alla promozione dell'economia reale, alla crescita delle opportunità per tutti, allo sviluppo inteso non solo come aumento della ricchezza, ma come ben-essere, che compendia anche la crescita della coesione e del rispetto dell'ambiente, di un patrimonio quindi che ci è stato affidato in uso (non per essere consumato, ma restituito. Almeno integro, possibilmente migliorato). E queste sono tra le preoccupazioni espresse da Benedetto XVI nel messaggio al cardinal Bagnasco tre giorni fa.

La finanza concorre al bene comune, a mio avviso, quando risponde ad almeno cinque condizioni:

- 1. quando è “strumento” dello sviluppo dell'economia reale;**
- 2. quando consente di includere nei circuiti economici (e di conseguenza di integrare in quelli sociali) il maggior numero di persone possibile;**
- 3. quando cambia l'orizzonte delle persone, delle famiglie, delle comunità e amplia le loro possibilità delle persone, permettendo loro di costruire un futuro migliore;**
- 4. quando permette di partecipare. Di avere voce. Di decidere, quindi quando è “democratica”;**
- 5. quando è coerente con i fini che si propone. Non può funzionare il principio del “fine che giustifica i mezzi”. Non si può fare “finanza senza scrupoli” e destinare poi una parte, anche significativa, di utili a fini sociali o di pubblica utilità. Perché conta e deve contare come quegli utili sono stati realizzati. Quindi il fine deve affinare e rendere coerenti i mezzi, come appunto la finanza.**

**La finanza che vuole costruire il bene comune è, in sintesi, una finanza “utile”. Non autoreferenziale. Ma al servizio.**

- E' questo il cuore della dottrina sociale cristiana.  
Papa Leone XIII, con l'Enciclica *Rerum Novarum*, dalla cui ispirazione sono nate le Casse Rurali, chiarì tre principi di fondo che la ispirano:
  1. il **primato della persona sulle strutture** (lo stato) e **sulle cose** (i processi di produzione, il profitto) e il valore assoluto della sua dignità;
  2. la salvaguardia del **diritto alla proprietà privata**, anche dei mezzi di produzione, ma subordinatamente alle esigenze del **bene comune**, ovvero della solidarietà, in ragione della *destinazione universale dei beni*;
  3. il valore della **sussidiarietà** al fine di porre nei giusti confini l'intervento dello Stato ed esaltare la funzione dei "corpi intermedi".

Papa Leone XIII ribadì anche che *la pace si edifica sul fondamento della giustizia*. E' un insegnamento ripreso e ribadito dalla Chiesa nella sua storia (basti citare la *Populorum Progressio*: "*la giustizia è il nuovo nome della pace*"). Un insegnamento sempre attuale. Meglio: da attuare.

Insomma, **le parole della dottrina sociale della Chiesa suonano ancora oggi profetiche**. Soprattutto nel tempo della globalizzazione, della finanziarizzazione dell'economia, della concentrazione della ricchezza.

Come far risuonare oggi in termini ancora più forti ed urgenti gli appelli del Magistero sociale?

C'è oggi, infatti, un vincolo da non dimenticare: *il fattore "tempo"*. Il depauperare le risorse ambientali, il tracciare un solco sempre più profondo tra paesi ricchi e paesi poveri o – nello specifico di casa nostra – amplificare le disuguaglianze sociali e chiudersi nel proprio particolare, oggi sembra portare verso un limite di non ritorno. Siamo di fronte a scelte che potrebbero non ripetersi. E questo chiama in causa il nostro agire quotidiano e di lungo periodo.

**6. Secondo interrogativo. Esiste la finanza strumento per il "bene comune"? E come è possibile unire razionalità economica e razionalità etica?**

- Io penso che una finanza "utile" non è un sogno. E' un'esperienza. Anzi, più esperienze.
- Le Banche di Credito Cooperativo, ad esempio, sono letteralmente "figlie" di questa dottrina. E figlie è stato un termine scelto dal cardinal Silvestrini. Dico subito che questa cosa ci riempie, mi riempie di responsabilità.

Le nostre cooperative bancarie sono nate molto spesso ad opera di sacerdoti che le hanno volute come strumento di riscatto per gli ultimi, nella consapevolezza che consentire alle persone di rialzare la schiena significava anche permettere loro di alzare lo sguardo.

Ricordo, tra i tantissimi, un sacerdote di queste zone, don Orazio Ceccarelli, pistoiese. Fuori dal clamore delle cronache e dai libri di storia ufficiali, nei primi anni 20 del secolo scorso diede vita a molte Casse Rurali e ad un loro primo nucleo associativo, la Federazione pistoiese. Spostandosi instancabilmente con la sua motocicletta, per tessere relazioni, indire assemblee, motivare i contadini, rappresentò il prototipo di un sacerdote che cercava di individuare e realizzare strumenti di “animazione cristiana della società”, strumenti per mettere insieme la Parola di Dio e la vita degli uomini. Ma come lui ne conosciamo tanti altri: don Sturzo, don Guetti, don Cerutti. Ai quali si affiancano altri grandi animatori sociali come Toniolo e Tovini (fondatore quest’ultimo di tante Casse Rurali dalle mie parti, in Lombardia). E molte nostre banche, significativamente, portano tuttora nelle loro insegne i nomi di questi straordinari preti e laici, dal coraggio “leoniano” ...

\* Un anno fa a Muhamad Yunus è stato attribuito il Premio Nobel per la Pace per la sua esperienza di microcredito e di banca rurale. Ho pensato sin dal primo momento che quel riconoscimento fosse stato tra i più **“democratici” tra tutti i premi Nobel attribuiti negli anni dagli Accademici scandinavi**. E’ come se fosse stato attribuito, tramite Yunus, anche ai tanti anonimi ma convintissimi fondatori e amministratori di Casse rurali, non solo italiani ma di mezza Europa.

Yunus ha scritto che è utile abilitare e incoraggiare “gli esseri umani a esplorare il proprio potenziale, e non partire dal presupposto che la loro capacità sia determinata e circoscritta, e il ruolo fissato per sempre”. Quello di Yunus, e dei tanti banchieri “anarchici” (direbbe Pessoa) che lo hanno preceduto e lo seguiranno, è dunque uno sguardo differente. Fatto di occhi che vanno oltre, che sanno esplorare possibilità, che vedono un trampolino dove altri vedono un ostacolo. E’ un uomo di fede Yunus. Fede nell’uomo in primo luogo. E anche la maggior parte dei fondatori italiani di forme di credito sociale, da metà ‘800 in poi, sono stati uomini di profonda dimensione spirituale. Unire fiducia e razionalità è stata la loro rivoluzione copernicana. Una rivoluzione basata sulla convinzione espressa da tremila anni nel salmo 84 quando dice che “giustizia e pace si baceranno”. C’è un legame tra credito-fiducia-sviluppo-giustizia-pace.

- Mi tornano in mente a questo punto le parole recenti del Cardinale Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio Iustitia et Pax. Eravamo nel luglio scorso ad una Conferenza sull’insegnamento sociale

cristiano presso il santuario di S. Francesco di Paola promosso dalla Federazione Calabrese delle BCC. E il Cardinal Martino sottolineava “il rischio né lontano né irreale che il credito venga considerato unicamente nella logica della massimizzazione del profitto.

- Invitava ancora Martino a **non slegare la razionalità economica dalla razionalità etica.**

### **E' possibile?**

Se guardo all'esperienza delle BCC, direi di sì. Contraddicendo le previsioni che furono fatte alla loro nascita, e quelle che si sono susseguite nel tempo, più o meno a cadenza regolare, le Banche di Credito Cooperativo-Casse Rurali continuano a stare sul mercato. Ad essere vitali. Più precisamente: a rappresentare una realtà in crescita. In termini di aggregati, di numeri, in termini di adesione e di sostegno alle Piccole e Medie imprese italiane.

- Ciò è stato possibile e si è realizzato proprio perché il fine imprenditoriale non è stato semplicemente quello della massimizzazione dell'utile. Questo può essere il fine etico di chi segue i principi dell'etica utilitaristica. Ma la massimizzazione dell'utile non il solo principio etico, né il più grande dei principi. “Fare soldi” non è un male in sé. E' un bene sotto certe condizioni, direbbe Stefano Zamagni.
- Ai cristiani la massimizzazione dell'utile non può bastare. Noi vogliamo continuare a credere, e possibilmente a realizzare, una finanza che persegua obiettivi di efficienza, ma nel contempo anche di solidarietà. Che sia espressione di partecipazione e coinvolgimento. Un motore di protagonismo. Una leva di inclusione. Un'occasione di sviluppo per tante persone, territori, comunità locali. Che contribuisca a mettere in circolo fiducia e riconosca il primato delle persone su qualunque tecnica o tecnicismo. Certo, niente di meno di una banca. Ma “complicando”, se così vogliamo dire, il discorso bancario.

Non si può dimenticare, d'altronde, che l'economia deve avere una finalizzazione. Ce lo ricorda spesso il Cardinale Tonini che ci invita – e penso che sia un invito da condividere con altri operatori dell'economia e della finanza impegnati a dare un senso al proprio lavoro – a “slargare lo sguardo”, a non perdersi nei labirinti dei tecnicismi finanziari. E', questa, una responsabilità che sentiamo forte. Per l'“umanizzazione” della finanza. Per la costruzione di una finanza “bio-logica”. Che segua la logica della vita, le sue stagioni, le sue esigenze dalla nascita o adozione di un bambino fino alla stagione della pensione. Con in mezzo tutta una vita. Ma sul concetto di finanza “bio-logica”, che abbiamo lanciato da un po' di anni e di cui mi pare si è accennato anche nei lavori di venerdì scorso, bisognerebbe tornare a rivedersi in un'altra occasione.

## 7. Terzo interrogativo. La finanza per lo sviluppo, il ben-essere, la felicità.

Alla fine del 1300 i francescani affermavano: “*L’elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere. Perché vivere significa produrre e l’elemosina non aiuta a produrre*”. Queste parole sono una sintesi efficace di quella che abbiamo fin qui chiamato “finanza per lo sviluppo”.

- Sviluppo che non possiamo intendere soltanto secondo un’accezione quantitativa. Sviluppo non è soltanto aumento della ricchezza. Quello è forse ben-avere, difficilmente è *ben-essere*.
- Il ben-essere ha a che fare più con la **felicità**. Il fine per il quale ogni individuo esiste. Per tale ragione alcuni economisti propongono di introdurre nuovi indicatori per misurare lo sviluppo (non più il PIL, ma il FIL, l’Indice di Felicità Lorda).
- Forse si tratta semplicemente di osare qualcosa che fino a poco tempo fa non era neppure pensabile. Modificare i nostri schemi mentali e recuperare anche una tradizione che nel nostro Paese ha avuto origine. Come molti sapranno, la prima Cattedra di Economia fu fondata a Napoli nel 1754 dall’economista Antonio Genovesi e nacque con il nome di “scienza di pubblica felicità”.
- E qui torniamo al “bene comune”. Come sostiene Luigino Bruni (che è intervenuto venerdì) “si può essere ricchi da soli, ma per essere felici occorre essere almeno in due”. La ricchezza infatti può essere usata anche *nonostante* o addirittura *contro* gli altri, ma la felicità o è di tutti o è di nessuno. Si può essere ricchi tra poveri. Ma non si può essere felici tra infelici.

## 8. Concludendo. Le tre considerazioni di chiusura

- La prima considerazione è sul **ruolo della finanza**.  
Il ruolo della finanza non è solo quello di mettere in contatto chi ha eccedenze di liquidità con chi ne necessita. Finanza non è solo ingegneria della produzione della ricchezza.  
**Il ruolo essenziale della finanza è quello di promuovere.** E promozione significa “sviluppo”, con alcune qualità e caratteristiche precise: protagonismo dei soggetti, partecipazione, visione integrale della persona, attenzione al benessere.

Dunque si può dire che finanza ha a che fare (e non fa solo rima) con **speranza**. E questo riguarda l'intero processo. Non interviene solo "a valle", quando si tratta di distribuire gli utili dell'attività imprenditoriale. Non sta solo "a monte", in valori non declinati all'interno delle prassi quotidiane. Sta dentro. All'interno dell'attività. E di tutta l'attività.

Nella nostra esperienza, ma non è l'unica naturalmente, la mutualità significa tensione, fatica nel fare banca in modo mutualistico ogni giorno. Non limitarsi a dare una verniciata di "responsabilità sociale" dopo aver fatto l'utile. La socialità è nel mentre, è intrecciata alla imprenditorialità. Fare buona banca e buona cooperativa è un unico intero, non scindibile. Noi ci proviamo.

- La seconda considerazione è sul **nostro ruolo**.

Mi pare indispensabile acquisire consapevolezza di un "impegno" che chiama oggi in causa i diversi attori dell'agire sociale. Del mondo istituzionale, economico, accademico, imprenditoriale. Di chi si riconosce negli insegnamenti del Magistero della Chiesa, in primo luogo, ma non solo. Mi piace ricordare come una volta gli inviti ad agire moralmente fossero rivolti a tutte le "persone di buona volontà". E la "volontà" buona, oggi, deve essere quella di "guardare oltre" il proprio interesse di parte, il proprio particolare. Nella consapevolezza che solo perseguendo il bene comune si può creare una convivenza sociale corretta. Nella quale ognuno possa essere davvero "libero" di esprimere se stesso e di progredire, come individuo e come membro della comunità degli uomini. Bene comune è anche la democrazia. Quella politica, ma anche quella economica. Le imprese sociali, le associazioni, le banche di comunità - quali sono le nostre BCC - sono anche luoghi di "civica" partecipazione democratica. La logica, congenita alle cooperative, *una testa-un voto* è radicalmente differente – come approccio antropologico ancor prima che economico – alla logica *un'azione-un voto*.

Sono "bene comune", sono "risorsa comune" questi luoghi di allenamento al coinvolgimento, alla responsabilità nel farsi carico di interessi comuni, al meritare e custodire e onorare la fiducia che altre persone della tua comunità ti affidano nella gestione del loro risparmio e nella costruzione dei loro "sogni". Quale miglior antidoto all'antipolitica e all'individualismo o al qualunquismo dell'impegno in una cooperativa autentica, in un'associazione, in una banca di comunità?

- La terza considerazione, e chiudo, è **di metodo**.

Prendo spunto dall'esperienza di quei tanti sacerdoti, ma anche laici, che, come don Ceccarelli, andarono in giro cento anni fa per i loro territori diffondendo un'idea ed una pratica di cui erano convinti. Gettarono germogli, piccoli semi che fruttarono spesso oltre ogni aspettativa. Grazie anche al lavoro di tanti, al lavoro comune, cooperativo.

Anche oggi esistono tanti germogli che possono fruttificare, piccoli semi di bene comune da far crescere, lieviti sparsi nella pasta della nostra società. Come?

Cooperando. Lavorando insieme. Rafforzando le reti.

Non è un caso, d'altronde, che la parola "cooperazione" fosse nel titolo della prima Settimana Sociale, cento anni fa.

Grazie.